

Nella Dc e nel Psi

ENZO ROGGI

Tra le tante curiose contraddizioni della propaganda per l'astensione nel voto referendario, una merita particolare attenzione: ed è quella per cui proprio coloro che maggiormente insistono sulla inutilità del pronunciamento, ora ne denunciano l'effetto destabilizzante sotto l'aspetto politico. Un voto insignificante, insomma, potrebbe provocare grande sconvolgimento. Ora ne denunciano l'effetto destabilizzante sotto l'aspetto politico. Un voto insignificante, insomma, potrebbe provocare grande sconvolgimento. Ora ne denunciano l'effetto destabilizzante sotto l'aspetto politico.

Questo «patto per escludere» su cui si fonda il quadripartito comporta la inerzia dei contraenti sulla materia controversa, che avrebbe dovuto concretarsi (almeno nell'interpretazione socialista) in un esplicito sabotaggio dell'appuntamento referendario. Ma le cose sono andate vistosamente in tutt'altra direzione. Non solo il Psi non è stato inerte ed ha, anzi, caricato di ogni infamia questo voto provocando inevitabilmente reazioni politiche e culturali eguali e contrarie, ma la stessa segreteria dc non è riuscita ad addormentare l'interesse dei suoi quadri e del suo elettorato finendo per lo scontentare tutti: favorevoli e contrari. E questo effetto involontario sta comunque irritando il Psi il quale (vedasi l'Avanti! di ieri) già ammonisce che Forlani «nel caso del raggiungimento del quorum, non potrà evitare la dura reazione di Craxi».

Non sappiamo quale sarà la «dura reazione di Craxi» ad una possibile sconfitta del suo appello astensionista, e ci limitiamo a dire che sarebbe molto grave, sotto l'aspetto della correttezza democratica, caricare il referendum di un ricatto sulla sopravvivenza del governo, coartando così la materia sottoposta al voto e, dunque, la stessa libertà di scelta. Ma quello che è già visibile è lo sconoscere che il pur limitato quesito referendario ha inferto all'unità politico-elettorale della Dc. E da ritenere che questa unità non sia tanto scossa da opposizioni di principio (non è la Dc stessa che propone nella sua riforma elettorale la riduzione delle preferenze a una o due?) quanto da opposizioni di bassa opportunità. De Mita, nella sua contrarietà al referendum, è del tutto incoerente rispetto alle sue note posizioni sulla riforma del sistema politico, ma è coerente coi suoi interessi di bottega elettorale a Sud del Garigliano. E la stessa motivazione, di certo, muove l'opposizione di Gava. Il che conferisce una prova in contrario della bontà del referendum. Ma mille voci del mondo cattolico e tanti pronunciamenti dal seno della Dc stanno a dire che la carta della conservazione è ormai ritenuta avventurosa e perdente da gran parte dei democristiani e che, se si vuol dare una prospettiva alle ambizioni di un ruolo aggiornato del cattolicesimo democratico, va promossa una competizione riformatrice. In tal senso, si può ritenere che sta apprendosi nella Dc una tensione tra l'instinto conservativo e l'ambizione protagonista. Con conseguenze anche politiche oggi imprevedibili.

Non tutte prevedibili sono anche le conseguenze dello scontro referendario sul Psi. Questo partito sta conducendo una campagna infelice, prima ancora che sul piano politico, sul piano della propria immagine e della propria ambizione a rappresentare le componenti emergenti dello spirito pubblico. L'invito alla diserzione, condito da giudizi apodittici e non dimostrati, suscita il sospetto che questa battaglia per negazione abbia altri fini (per esempio, infliggere un'umiliazione al Pds e alle sinistre cattoliche, scavalcare l'ostacolo dell'isolamento parlamentare sulle riforme). E così, è proprio il Psi ad ingigantire il portato politico e strategico di questo scontro, e non può meravigliare che il pensiero di molti si rivolga a rischi di sconvolgimento dell'assetto costituzionale. Il dato non previsto è che tali preoccupazioni cominciano a emergere anche tra uomini e ambienti dello stesso Psi. Si riconoscerà che ha un qualche senso il fatto che uomini di storica appartenenza al socialismo italiano, come Gallo, Amadei e Zagari, e quadri politicamente attivi nel Psi come Piro, Bonanni, Flandrotti, Ferrari, e perfino alcune organizzazioni periferiche socialiste questa volta si siano ribellati agli ordini del capo (si tratti del centralismo o del boicottaggio al referendum). E non è certo gradevole (per la sua dignità) vedere un Giuliano Amato rilasciare due righe di dogmatica fede astensionista per rimediare all'abitudine alla problematica posizione espressa nel dibattito con Occhetto in tv. A che cosa precludono questi sintomi di cedimento del monolitismo socialista? Di certo ad un diverso atteggiamento sulla scelta referendaria, ma forse a qualcosa di più ampio in prospettiva.

Flavia, 12 anni, simbolo senza volto e senza età di una terra martoriata si ribella alla Piovra. La protesta urlata da un gruppo di ragazzi di Messina dal palco di un teatrino scolastico

Atto di accusa contro la mafia di una bambina «già grande»

SIMONA DALLA CHIESA

Flavia ha 12 anni, e tanta rabbia in corpo. La urla, questa sua rabbia, dal palco di un teatrino scolastico, nel quartiere più degradato di Messina. L'espressione febbrile, le guance arrossate, recita la sua parte con una veemenza e una partecipazione che possono essere maturate solo tra esperienze drammaticamente vissute. E io, che sono tra il pubblico, invitata a partecipare a questa iniziativa contro la mafia, mi sento sconvolta dalla realtà che quella ragazzina esprime. È lì, avvolta in un mantello nero, come gli altri ragazzi impegnati nello spettacolo: con loro lancia un implacabile atto d'accusa nei confronti della mafia e della omertà politica che la sostiene, e con loro denuncia la cappa soffocante della droga che li avvolge, mentre il perbenismo ipocrita la rimuove come altro da sé. È solo una bambina, ma in questo momento è il simbolo senza volto e senza età di una terra martoriata. Flavia oggi si ribella con tutta la forza della sua giovane coscienza alla cieca violenza mafiosa. Lo fa con coraggio e con dolore, perché suo padre è un pregiudicato, c'è chi

dice un killer. E lei lo sa. Mi hanno detto che Flavia era preoccupata all'idea di incontrarmi: temeva che non avrei stretto la mano, giudicandola in funzione del padre. Ma come si può accettare che a dodici anni già si conosca la solitudine e l'amarezza di una emarginazione imposta per colpa non tua? Vorrei farle capire invece che la sua franchezza e il suo coraggio sono per tutti noi il segno tangibile della speranza, dirie di camminare a testa alta perché attraverso scelte come le sue passa il riscatto di una generazione che respinge il modello mafioso. Ma non so farlo. Ho paura che, parlandole chiaramente, possa ferire il suo orgoglio di bambina già grande.

sento che ha capito, che non ha più inutili vergogne. Ho voluto raccontare questa mia esperienza perché credo sia giusto non chiudere più gli occhi davanti alle immagini sempre più frequenti di una infanzia devastata dalla violenza: una violenza fisica che non la risparmia, ma anzi la sceglie come bersaglio esemplare; ma anche una violenza psicologica che emerge talvolta inconsapevolmente nei comportamenti di tanti di noi. Testimoni spaventati di realtà difficili, colpiti nel loro affetti e privati della loro serenità, questi bambini vengono infatti poi abbandonati a se stessi, marchiati da scelte che non hanno condiviso, condannati pregiudizialmente a un futuro di devianza, respinti da una società tanto «perbene» quanto cinica ed egoista. Oggi i ragazzi di Messina, a nome di tanti altri loro coetanei, ci hanno solo chiesto una opportunità per divenire adulti responsabili delle proprie azioni, e non del passato di altri; ci hanno solo chiesto un varco attraverso cui entrare nella società onesta senza subire ulteriori umiliazioni. E noi non possiamo più fingere di non sentirli.

Testimoni spaventati

Così mi limito a sorridere ed ad abbracciarla. Ma quando durante il dibattito si siede accanto a me, e teneramente mi prende la mano,

no non possiamo più fingere di non sentirli. Se intorno a loro non sapremo costruire un vero tessuto culturale fondato sulla solidarietà, e fornire servizi e strutture che li assistano nel loro percorso di crescita, essi si troveranno alla fine ricacciati proprio in quell'ambiente dal quale volevano fuggire, e continueranno a vivere nel degrado di un quartiere senza storia e senza futuro, segnato dalle piccole e grandi violenze quotidiane.

Un tragico elenco

Chi si ricorderà di loro? Chi farà qualcosa per gli altri come loro? Certo, appare proprio lontano il Palazzo da questo quartiere di Messina, che potrebbe anche essere lo Zen di Palermo, o il Cep di Reggio Calabria. Lontano, eppure presente nella violenza consentita, nei disservizi ignorati, nelle baracche addossate le alle alle. Qui il solo avamposto dello Stato

Come salvare il minore che uccide?

LUIGI CANCRINI

Il fatto per cui un minore non può essere considerato colpevole del reato che ha commesso costituisce una pietra angolare del diritto penale. Il minore, si presuppone, non agisce sulla base di una valutazione autonoma del fatto. Si muove, al contrario, su linee che gli vengono imposte da un ambiente sociale che lo influenza e lo determina e di cui egli esprime i semi, con il suo comportamento, il disagio e le difficoltà. Riconosciuto in tutto il mondo cosiddetto civile, questo tipo di ragionamento spinge sempre più spesso il giudice, però, nell'angolo di una situazione impossibile: assolto il minore, infatti, egli è impossibilitato ad agire nei confronti dell'ambiente familiare e sociale di cui è condannato ad affermare solo implicitamente la responsabilità; dopo avergli evitato il carcere, d'altra parte egli è tenuto ad assumere comunque delle decisioni nei confronti del minore scegliendo di rimandarlo a casa o di inviarlo in un istituto di rieducazione. Senza avere mai la possibilità di proporre un intervento che sia effettivamente capace di cambiare le cose, un intervento cioè terapeutico: la terapia non è prevista infatti né a livello della famiglia, né a livello degli istituti dove il ragazzo che delinque deve comunque crescere e maturare all'interno di quelli che la legge chiama «affidamenti in prova» e che come tali in effetti funzionano. Restituendo sani al termine della prova i pochissimi che sani erano prima di incontrarsi con il tribunale e dimostrando o determinando l'incurabilità di quelli (la grande maggioranza) che avevano problemi seri prima di questo incontro. A tali problemi non basta infatti l'incanto del giudice per essere risolti. Dai tempi di Franti (Il libro Cuore), a quello dei bambini che crescono nelle mani della camorra.

Mettono in piedi, di fronte al minore che sta male e che delinque, una cerimonia indecorosa basata sulla presentazione di un atteggiamento pietistico e permissivo e sulla mancanza assoluta, dietro a tale atteggiamento, di un progetto orientato e plausibile d'intervento nella situazione reale della persona.

Il mondo della scuola

Come avviene modo di verificare inesorabilmente, purtroppo, nel futuro del minore sopravvissuto allo scontro con un altro minore che gli chiedeva troppo spazio all'interno di una banda criminale composta, a quanto pare, da soli minori. Determinandosi di qui in poi, per lui, un destino che potrebbe essere ancora più crudele, nel suo svilupparsi gelido fra le indicazioni delle statistiche, di quello che è toccato al ragazzino morto. Perso nel sogno, magari, di essersi amato a fin di bene: per difendere la sua famiglia e non avvicinato ancora dal cinismo di chi dall'esterno e senza tormento alcuno l'avrebbe in seguito avvicinato in nome e per conto di una società che di lui non si è mai interessata. Basta prendere a caso la storia di uno dei due ragazzi o di quelli che vivono storie di questo tipo per rendersi conto della seconda, tremenda incongruità del nostro vivere «civile». Verifican-

do le difficoltà incontrate dai ragazzi «diversi», nel mondo della scuola. Verificando il loro difetto di alfabetizzazione culturale prima che linguistica, la semplicità spietata delle regole cui sono stati abituati ed obbligati ad obbedire. Ma verificando anche il piacere folcloristico con cui la stampa e le televisioni speculano sulla loro sofferenza senza interessarsi del che fare nel loro confronti e, soprattutto, il disinteresse incredibile di uno Stato e di un apparato politico che rifiuta ogni interesse e declina ogni responsabilità per le tragedie che si preparano a migliaia nelle periferie e nei centri storici del nostro meridione, sui delitti che si compiono ogni giorno in termini di omissioni e di disimpegno nei confronti di bambini destinati ad entrare, appena possibile, nelle organizzazioni criminali di paese o di quartiere o a trasformarsi in piccole miniere d'oro nelle mani dei venditori di droga. Sappiamo tutti da molti anni il rapporto che esiste fra degrado sociale e vite che restano ai margini del consorzio civile. Sappiamo tutti da molti anni ugualmente la mancanza assoluta di interventi e di progetti per il risanamento culturale e sociale di queste parti dolenti del nostro contesto urbano. Perché viviamo tutti, ormai, nella dimensione allucinante di una cultura pronta ad emozionarsi vivacemente spendendo soldi e tempo per salvare i pinguini nell'Antartide o i cani randagi, ma decisamente riluttante a farsi carico del problema scomodo costituito dai bambini che crescono male e che

ha finito per considerare ineluttabile, man mano che gli anni passano, il dato di una classe politica che preferisce avere buoni rapporti con gli uomini della camorra (che votano e maneggiano voti) invece che coi bambini malati che essi finiscono per sfruttare: bambini da cui nulla ci si può aspettare altro che un sorriso di riconoscenza.

Una pozza di acqua stagnante

Ho avuto la fortuna di incontrarmi a Palermo, in questi anni, con la possibilità di affrontare problemi di questo tipo su territori piuttosto ampi della città. Gli operatori del Comune hanno inseguito a casa più del sessanta per cento dei bambini che non frequentavano le elementari ed hanno tentato di impostare delle terapie con le loro famiglie in tutti i casi che sono stati segnalati dal tribunale dei minori. Hanno incontrato difficoltà enormi nel corso di questo lavoro ed hanno avuto spesso l'impressione di essere stati chiamati a svuotare il mare con dei piccoli recipienti mentre si confrontavano con le manifestazioni diverse dell'incoerenza e della disperazione dei bambini e dei giovani. Andando avanti nel loro lavoro si sono resi conto, tuttavia, del fatto che quello con cui si confrontavano non era affatto il mare ma solo una grande pozza di acqua stagnante. Che il pro-

blema è definibile nelle sue dimensioni e può essere affrontato nella sua globalità anche se le loro storie, prive di sangue e di crudeltà, non interessano più di tanto i giornalisti. Che molte persone costrette negli inferni creati dal sottosviluppo intorno a tante delle nostre città hanno una gran voglia di uscire anche se la povertà del loro potere contrattuale li rende estranei all'interesse avido dei partiti e dei loro portaborse. Che, aiutati dalla terapia, gli interventi del tribunale danno luogo spesso a passaggi dotati di senso. Che nella scuola ci sono energie, risorse, occasioni di cambiamento assai sottovalutate anche e soprattutto da quegli «intellettuali» che costringono le loro carriere accademiche sull'analisi dei problemi collegati alla devianza. Che nel momento in cui qualcuno riesce a decidere (ed a Palermo qualcuno c'è riuscito) che questa è una priorità, insomma, i risultati che si possono ottenere senza clamori e senza speculazioni sono molto al di sopra delle aspettative.

Se tutto questo è vero, tuttavia, bisogna mettere definitivamente in chiaro alcune cose. Non è necessario aspettare che i bambini si sparino l'uno con l'altro innanzitutto per accorgersi del fatto che li si può aiutare. C'è stato un tempo lungo, incredibilmente lungo, in cui quei due ragazzi erano vivi, tutti e due, e molti altri ve ne sono destinati ad una fine analoga oggi (con tanto di prima pagina sui giornali, di grida dei politici e di studi dei ricercatori pronti dietro l'angolo) se non si farà qualcosa per contenere alla camorra o ad altre organizzazioni il monopolio della loro «educazione». Non solo in termini repressivi va affrontato dunque il problema dei minori che uccidono e che si lasciano uccidere, ma con una offensiva larga di iniziative scolastiche, terapeutiche e sociali: evitando di nascondere, almeno in questo caso, dietro il dito delle restrizioni necessarie per salvare il bilancio dello Stato o dei Comuni, le proprie inadempienze. Di quale Stato altrimenti staremmo parlando? Di quali Comuni?

Quel divieto di ballare dopo le due di notte è inutile e saccente

MICHELE SERRA

Suile morti a raffica dei «ragazzi delle discoteche», e direi soprattutto sulle loro vite, si è scatenato un dibattito che stordisce peggio dell'ecstasy. Ci si divide, un po' alla grossa, in liberalisti-pedagoghi e in legiferanti-pedagoghi. Questi ultimi, in termini puramente logistici, hanno prevalso alla grande, arrivando ad ottenere la famosa chiusura delle discoteche alle ore 2 di notte, e alle ore 4 nei luoghi di mare, in segno di rispetto, suppongo, per l'economia indigena.

professore - dovrebbe, secondo me, essere assai più massimalista: individuando nei legislatori (e, diciamo, nelle perniciosissime mamme anti-rock) che ricorrono alle «beries proibizioniste proprio quegli adulti traditori ed egoisti che hanno rinunciato, e da quel di, alla cultura, all'umanesimo, al disprezzo pubblico per il brutto e il volgare, insomma alla fatica coinvolgente, straordinaria, di parlare ai loro figli, di discutere, di incassarci con loro. L'esempio della droga è il più macroscopico e sconsolante. Mano a mano che la società perde di calore culturale, di spessore etico, di ironia e di lucidità, ricorre terrorizzata a spauracchi legali inutili e offensivi, ricacciando addosso ai figli in difficoltà la colpa del silenzio collettivo, del disamore, dell'ignoranza.

Sull'Unità Antonio Faeti, da sempre, pedagogò nel migliore dei modi, saluta nella leggina sugli orari un piccolo segnale contro l'indifferenza. Mi dispiace, sul serio, non essere d'accordo con lui: e non esserlo proprio dal nostro (mio e suo) punto di vista, che tende, sciaguratamente e ineluttabilmente, al pedagogismo (moralistico, agglungo rassegnato).

Rifioriscono ovunque, dal Quirinale al Vaticano giù nelle case italiane, questi pruriti autoritari, queste scorticose che consolano la coscienza (noi, che siamo i Padri e le Madri, abbiamo fatto il nostro dovere dicendo ciò che è Giusto e ciò che è Ingiusto) ma scavano la fossa intorno all'intelligenza e alla comunicazione. Dice benissimo Faeti, che l'intelligenza e comunicazione sono in sostanza boicottate da un potere (nazionale e locale) che ignora la cultura come bisogno fondamentale - il pane senza le rose: questa è la scelta del neocapitalismo - e non spende un soldo né una sfilza di sudore per costruire i luoghi materiali del sapere, dell'insegnare e dell'imparare. Addio cinema forum, case del popolo, addio circoli, bocconi, bardi di conversazione; sotto con i Palatunassardi, le paninole, che la botanica teorica di brutti posti per poveri ricchi dove niente, nemmeno i tavolini, parlano alla gente e la aiutano a parlare.

La leggina, nel suo piccolo e nel suo goffo, mi sembra proprio un omaggio all'indifferenza. Una di quelle regolette saccenti e inutili che i maestri pigri e genitoriali impongono ai figli per non affrontare la sostanza del problema. Che è, poi, l'eterno problema dell'adolescenza e della giovinezza come età per definizione «a rischio». L'età in cui ci si sperimenta, e spesso ci si sperimenta, e proprio non se ne può fare a meno. E la cosa che maggiormente indispetta e irrita e allontana dai «grandi» è proprio la pretesa dei grandi di affrontare questa lunga e dolorosa iniziazione come se fosse un'influenza: sta a letto, copriti e mettiti una soppista.

In realtà, credo che nessuna regola, piccola e grande, possa fare da levatrice (ufficiale e autorizzata) al grande parto della giovinezza. L'esperienza individuale non è trasmissibile per autorità: figuriamoci l'esperienza sociale, o peggio «statale», che si illudono (ridicolmente e, ripeto, ipocritamente) di vincolare la crescita delle persone giovani a una precettistica dei «buoni italiani» (o del buon cristiano, o del buon giovane e basta) fatta di regolette fredde. Freddo e stupido: perché è ovvio per tutti (tranne che per il legislatore) che se un ragazzo è così in credito con la vita, con la cultura e con la bellezza da credersi importante solo perché va a duecento all'ora in macchina, potrà schiantarsi alle due di notte, o a mezzogiorno, esattamente come alle sei del mattino.

Faeti ha ben presente il vuoto dentro il quale prospera il micro-esistenzialismo giovanile. Famiglie che non parlano, scuole che non insegnano, politica che non appassiona, cultura che non arriva. Adulti, insomma, che sono talmente spersi dietro al loro inclemenza (lavora, lavora, lavora, guadagna, guadagna, guadagna, spendi, spendi, spendi) che non hanno tempo nemmeno per l'autopedagogia, per la riflessione propria, per l'amore di se stessi: figurarsi i poveri figli, messi al mondo anche loro a rate o in leasing.

Credo questo: che l'unica pedagogia possibile, a questo punto, sia antiproibizionista, in senso lato e profondo. Chi proibisce non insegna: distrugge per sempre, piuttosto, il fragile-forte rapporto tra maestri e allievi. Quello che noi possiamo fare - pochissimo - per i ragazzi e le ragazze di questo paese è dire con onestà e passione quello che siamo e quello che pensiamo, vedendo, poi, se desiderano saperne di più oppure se ne fregano. Dipende, voglio dire, solo dalla nostra impudenza e dalla nostra amicizia qualità e la quantità di ciò che possiamo ancora dare. Il resto, amico Faeti, è la patetica truffa di genitori spogliati e presuntuosi, che mullano e sgridano e imprigionano ciò che non capiscono e che li spaventa. La morte di un ragazzo è una storia troppo importante per ridurla ad una faccendola di buon costume. Se vogliamo davvero farcene carico, smettiamo di rivolgerci al pretore. Facciamo il nostro mestiere di persone, e basta: scrivere, o costruire case, o lavorare in banca, con l'esemplare coscienza dei nostri limiti ma, anche, l'esemplare coraggio degli onesti. Mio padre ha sempre lavorato in banca, parlandomi pochissimo e vietandomi quasi nulla. Mi ha insegnato, duri, quasi tutto.

Macri resta in panchina

«I

Macri fuori gioco» intitolò l'Avanti! commentando positivamente lo scioglimento del consiglio comunale di Taurianova. Siamo lieti anche noi per lo scioglimento, che abbiamo chiesto in commissione Antimafia. Ma i Macri restano soliti in panchina. Tomeranno in campo, puntualmente, quando si neleggerà il consiglio comunale di Taurianova. Francesco Macri (detto Ciccio Mazzetta) ha infatti informato la stampa che controlla ben 25.000 voti. Dopo l'informazione alcuni parlamentari calabresi gli hanno espresso solidarietà. I Macri di Taurianova, e quelli del resto d'Italia, saranno veramente fuori gioco solo quando il voto non sarà più controllato. Il voto non sarà più controllato solo se passa il sì. Sarà imbarazzante per qualche compagno socialista incontrare al mare, domenica prossima, la famiglia Macri. □ L.V.

l'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori
Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proletti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Fabio Testi 75, telefono 02/64401.
Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3539.
Certificato n. 1874 del 14/12/1990

